

ROCCO PALOMBELLA (UILM): OCCORRE UNA FORTE INDUSTRIA, È LA LEZIONE CHE CI DÀ LA CRISI



Rocco Palombella, segretario generale della UILM

Alla guida della Uilm, sindacato dei metalmeccanici aderente alla Uil, Rocco Palombella, segretario generale, ha dovuto affrontare l'impegnativa vertenza che in questo autunno ha visto la categoria alle prese con le drastiche e unilaterali decisioni annunciate dalla Fiat di ridimensionamento delle attività in Italia, espansione in altri Paesi, riduzione di posti di lavoro ed altro. Decisioni dettate, e forse in parte anche imposte, dalla crisi economica internazionale oltreché dall'andamento non soddisfacente del mercato dell'auto. Le vertenze dei metalmeccanici sono sempre state «epocali», da-

ta l'importanza del settore, il numero e la risolutezza dei suoi addetti. Ma dopo la globalizzazione dei mercati le condizioni generali sono cambiate, e questo ha indotto i sindacati a rivedere le proprie strategie. Risultato: dinanzi all'intransigenza della Fiom, un tempo rappresentante dell'estrema sinistra, Cisl e Uil hanno assunto un atteggiamento dettato dalla nuova situazione, dal mercato e, soprattutto, dalle esigenze e dalle aspirazioni degli stessi lavoratori. Palombella ha gestito questa fase con estrema concretezza, prudenza, buon senso, nell'interesse non solo dei suoi iscritti ma di tutta la società.

Domanda. Quali effetti ha causato la crisi economica nella società?

Risposta. La crisi che si è sviluppata in questi anni ci sta consegnando una società diversa, più povera, ma anche un'analisi positiva degli anni passati, quando si era convinti di poter fare a meno dell'industria manifatturiera e metalmeccanica e di poter continuare a crescere senza di essa. La crisi ci sta insegnando che, per crescere, il Paese ha bisogno di una forte industria e di prodotti manifatturieri competitivi. Non ci potrà essere ripresa economica se le nostre industrie manifatturiere non riusciranno a fornire prodotti di consumo,

se non diverranno competitive, se non aumenterà la produttività e di conseguenza se non saranno pagati meglio i lavoratori.

D. Quale errore è stato compiuto?

R. Pensare che si potevano fare soldi senza investire nell'industria, nella ricerca e nell'innovazione, ha prodotto alcuni guasti. La Fiat produce in un anno circa 2 milioni di autovetture di cui solo 600 mila in Italia e 1 milione 400 mila all'estero; questo dimostra che la politica industriale dei nostri Governi, ma soprattutto delle imprese, non ha affrontato i nodi che impediscono a queste di essere competitive. Si è cercata una scorciatoia consistente nel restare in Italia usufruendo degli aiuti di Stato e nel cercare di competere nei mercati stranieri; ora la Fiat è costretta a riconsiderare questo modello. Gli aiuti di Stato non rendono più efficiente un'impresa. Occorrono il valore determinante dell'uomo, la capacità di tanti lavoratori di realizzare un prodotto. La tecnologia può essere comprata, gli aiuti possono essere concessi, ma non può essere acquistata sul mercato la capacità di realizzare prodotti in grado di competere sui mercati.

D. Qual è l'immediato futuro della nostra industria?

R. Le aziende che hanno delocalizzato adesso capiscono che i lavoratori e gli impianti italiani possono avere un ruolo non nella costruzione di prodotti di massa o a bassa tecnologia, ma in un lavoro di qualità. Pensare che le nostre aziende possano tornare in Italia per fabbricare prodotti di consumo a basso valore aggiunto sarebbe un errore. La Fiat decide di trasferire la produzione della Panda dalla Polonia in Italia perché si rende conto che la perdita di 15 mila posti di lavoro in Campania è insopportabile dal punto di vista sociale; ma c'è anche la logica imprenditoriale di puntare su un territorio vocato a produrre automobili, perché occorrono capacità e spirito di motivazione dei lavoratori nel produrre un determinato prodotto.

D. I capitali non bastano più?

R. Il capitale non è più, come è stato rappresentato, interessato a sfruttare a tutti i costi i lavoratori; oggi si pone il problema del grado di attenzione e interesse dei lavoratori nel costruire un determinato manufatto. Entra in campo il valore dell'uomo, il desiderio di una comunità di realizzare un determinato prodotto. Tutto ciò supera qualunque aiuto dello Stato e qualunque tecnologia, tanto che la decisione sull'investimento campano è stata subordinata all'esito di un referendum che ha registrato un'adesione del 63 per cento; un suc-

«Le aziende che hanno delocalizzato adesso capiscono che i lavoratori e gli impianti italiani possono avere un ruolo non nella costruzione di prodotti di massa o a bassa tecnologia, ma in un lavoro di qualità; pensare che le nostre aziende possano tornare in Italia per fabbricare prodotti di consumo a basso valore aggiunto sarebbe un errore»

cesso, dal punto di vista politico.

D. Insomma che cosa fare?

R. L'Italia avrà successo se riuscirà a rilanciare l'industria manifatturiera su prodotti innovativi, sapendo che il mercato non è più protetto. Dobbiamo superare le rigidità del mercato del lavoro che non hanno senso adesso, ma che fanno parte della vecchia cultura del produrre senza interessarsi di cosa e di come produrre. Questa mentalità deve essere bandita, i lavoratori devono sapere per chi si produce, per quale mercato, quale prodotto, e qual è il loro apporto. Nella catena di montaggio, nel sistema fordista, il lavoratore era una macchina, premeva un pulsante, uscivano i prodotti e lo sfruttamento era inevitabile. Oggi è più importante la qualità. Il lavoratore deve ricevere una retribuzione ma sapere cosa è la produttività.

D. In che cosa consiste?

R. La risultanza di tanti fattori indispensabili per raggiungere un determinato risultato; il lavoratore ha il peso maggiore rispetto a tutti, quindi, nel momento in cui si aumenta la produttività, si deve riconoscere la professionalità; per anni con il sistema contrattuale si è cercato di tenere i lavoratori tutti uguali. Si possono considerare tali da un punto di vista retributivo, ma la professionalità va pagata in modo diverso, il contributo che il lavoratore professionale dà al risultato finale è diverso tra l'uno

e l'altro, altrimenti mortifichiamo la professionalità. In una società che si candida ad avere prodotti altamente specializzati dobbiamo fare in modo che i lavoratori vengano retribuiti in misura diversa perché determinano margini di guadagno in grado di premiarli. Nella fabbrica più innovativa del mondo, la Fiat, i premi di risultato sono uguali in tutti gli stabilimenti; com'è pensabile che uno che produce 36 mila macchine sia uguale a uno che ne produce 360 mila? Come è possibile pagare un lavoratore della catena di montaggio quanto un altro che svolge un lavoro tecnico specifico?

D. La sua posizione sulla malattia?

R. Il sindacato non può voltarsi dall'altra parte quando, dinanzi al lavoratore effettivamente malato, c'è chi abusa della malattia. C'è chi teme che quest'ultimo strappi la tessera. Se lo fa, il sindacato guadagnerà la stima di tantissimi altri che sono maggioranza, che vanno a lavorare e che, quando sono veramente malati, è giusto che siano a casa e percepiscano la giusta retribuzione.

D. Che deve fare il sindacato?

R. Compiere scelte coraggiose. Non è questione di essere riformisti o meno, il problema è che, dovendo competere nel mercato, le nostre aziende hanno solo due chances: se non vi riescono, delocalizzare e diventare più piccole. L'80 per cento di esse hanno meno di 15 dipendenti. Il sindacato sembra accanirsi a garantire le più grandi, noi dobbiamo fare il contrario, in modo che le aziende crescano, compiano innovazione e ricerche, altrimenti non avranno successo; alleandosi, dividendo le spese di ricerca o di innovazione, considerando il mercato globale e non domestico, devono per forza crescere.

D. Il sindacato è una tagliola?

R. Il sindacato non deve essere considerato una tagliola ma una garanzia per i lavoratori e per le imprese, non un organismo che le fa chiudere ma uno strumento democratico in grado di contribuire alla loro crescita, alla conoscenza delle leggi. Grazie ad esso il Governo si è mosso sul problema della defiscalizzazione dell'orario notturno, delle ore di straordinario per chi ha la contrattazione di secondo livello. Il premio di risultato non può essere, in un'azienda che registra utili elevati, uguale a quello di un'altra che rischia il fallimento. La contrattazione deve essere specifica, deve riguardare la singola azienda o il singolo settore; il contratto nazionale deve garantire una retribuzione minima, ma occorre anche spingere per il contratto di secondo livello che può e che deve retribuire la professionalità, le specifi-



Una manifestazione dei metalmeccanici del 9 ottobre scorso

cià e la situazione dell'azienda.

D. Tutti d'accordo su questo?

R. Troveremo un po' di scetticismo e di opposizione, come per le deroghe contrattuali che abbiamo inserito in un contratto fermo al 1970, mai adattato alle esigenze del mercato e delle aziende. Deroghe incontrollabili, che adesso abbiamo deciso di rendere ufficiali, ma che devono essere applicate, ad alcune condizioni, nelle singole aziende, derogando al contratto e diventando specifiche del settore. Stiamo compiendo passi notevoli ma troviamo una società e una stampa che non incoraggiano questa spinta riformista del sindacato, ma tendono a incoraggiare la conservazione, accusandoci di attaccare i diritti dei lavoratori e la stessa Costituzione. Che significa attaccare i diritti? Significa che quando un lavoratore è ammalato, deve essere retribuito ma, quando non lo è, deve lavorare; significa eliminare le forme distorsive che esistono in qualsiasi ambiente e da cui dobbiamo prendere le distanze. L'accordo di Pomigliano d'Arco è stato considerato una violazione dei diritti e della Costituzione. Invito tutti a leggerlo, ha causato il trasferimento della produzione di un'auto dall'estero in Italia, e la salvezza di 15 mila posti di lavoro in cambio di un'applicazione corretta del contratto nazionale di lavoro.

D. Cosa pensa l'opinione pubblica di queste sue posizioni?

R. La società non è pronta, vuole mantenere lo stesso tenore di vita che ha attualmente, ma la ricchezza nessuno vuole produrla. Dobbiamo invece farlo, non possiamo restare con

lo stesso armamentario del 1970 e con una condizione sociale migliorata rispetto ad allora. Se noi vogliamo mantenere questo tenore di vita, anzi migliorarlo, dobbiamo apportare ricchezza, non mortificando e terrorizzando le persone ma rendendole responsabili. Un elemento negativo che non emerge è il lavoro precario; perché tendiamo a rendere più garantiti quanti già lo sono e non ci interessiamo degli altri.

D. Qual'è la sua «ricetta»?

R. Dobbiamo fare in modo che tutti i lavoratori possano avere diritti, garanzie, contratti a tempo indeterminato; ma ci sono regole che tutti devono rispettare. L'impresa è come una famiglia, la produzione deve essere rigorosa, ognuno deve capire le condizioni del mercato; se un'azienda è esposta, può avere momenti di crescita, di freno, di crisi, ma ognuno deve farsi carico dei suoi problemi.

D. Che cosa avviene all'estero?

R. In Germania, appena hanno capito che c'era la possibilità di acquisire quote di mercato, i lavoratori hanno rinunciato alle ferie; in Italia i nostri, appena hanno saputo che l'azienda ha chiesto un sabato di straordinario dopo due anni di cassa integrazione, hanno dichiarato lo sciopero. Lo sciopero va fatto nel momento in cui c'è qualcosa da rivendicare, ma non può essere usato come tanti anni fa, quando il debito pubblico aumentava, le aziende perdevano competitività ma ottenevano i contributi con le rottamazioni. Adesso non esistono più quelle condizioni. Se vogliamo mantenere quel livello di benessere, le istituzioni e la

stampa in modo particolare non devono incoraggiare azioni tendenti a mortificare le imprese con la logica dello scontro fra il capitale e il lavoro. L'azienda ha bisogno dei lavoratori e non ci può essere uno scontro. Il sindacato può avere un successo se si distoglie dalla politica. È «accordista» per natura, ha raggiunto accordi impensabili, ma oggi diffonde messaggi mediatici pericolosi. Anziché aprirsi alla società, si rinchioda nei centri sociali e questo crea situazioni di intolleranza.

D. Qual è il suo programma?

R. Ho sempre privilegiato il lavoro e il salario, senza i quali non potranno esservi diritti; mi batterò sempre affinché vi sia prima il lavoro, poi una giusta retribuzione, quindi una serie di diritti. Siamo in una fase delicata, il Paese ha bisogno di un'industria che non riesce ad avere l'apporto necessario della politica. Non spetta al sindacato riformare, ma alla politica. Abbiamo avuto uomini politici e di Governo in grado di proporre modifiche innovative per creare sviluppo e innovazione. Con gli anni è diminuito il peso della politica, non si è fatta più strategia, ma solo scontro a livello personale. I partiti hanno perduto la loro funzione, sono state messe in discussione le figure più rappresentative, il Capo dello Stato, il Papa, i presidenti delle Camere. Quando un Paese non rispetta gli uomini che lo governano, la società tende all'anarchia, a farsi giustizia da sola, e il sindacato si trova a dover tirare fuori le proprie origini, le ragioni, le culture, per supplire a un ruolo che in quel momento politica e Governo non svolgono. Tanti miei militanti, tanti lavoratori negli stabilimenti, vogliono conoscere il loro futuro, se possono averlo, se loro possono ottenere un posto di lavoro, una retribuzione. La maggioranza vuole sapere se è ammalata, se può essere retribuita; non vuole sapere se certi pubblici dipendenti sono pagati durante le partite di calcio, ma solo se il loro futuro è destinato al successo.

D. Qual è il clima nelle fabbriche?

R. C'è una contestazione latente nel loro interno, una scontentezza che viene dalla società. Si continua ad inviare messaggi negativi. Un tempo esistevano limiti sotto i quali la politica non scendeva; se si salvaguardava un settore, tutti i politici di destra, di sinistra e di centro, si battevano per questo; adesso c'è sempre qualcuno che prende le distanze. Quando l'azienda non poteva parlare con il lavoratore, il filtro era il sindacato. Ora la società è cambiata, ma il lavoratore non deve più considerare le aziende come un nemico da combattere. ■